

*ALESSANDRO LAMARMORA*  
*IL FONDATORE DEI BERSAGLIERI*



*Racconti biografici a puntate a cura di Dino Soldavini*  
**ALESSANDRO LAMARMORA**

## Parte Prima

In una nebbiosa domenica del 1831, a Torino, le truppe della guarnigione nelle loro lucide e classiche uniformi, al Comando dei veterani e dei giovani ufficiali, brillantissimi anch'essi, si schieravano con precise evoluzioni, con esemplare ordine, in Piazza Madama e venivano passate, come di consueto, in rivista dal Generale governatore di Torino, in rappresentanza di S. M. il Rè. Rivista, sfilamento, rullo di tamburi, voci di comando, scintillio d'armi, fanfara reale, saluto al Rè, con l'abbassarsi delle bandiere, e una salva finale, irreprensibile.

La solenne funzione era al termine, si alzava ancora nella grigia atmosfera il fumo degli spari e si ritirava da una finestra centrale del Palazzo Reale un'alta figura...; già le truppe iniziavano il ritorno alle rispettive caserme, per riprendere nel domani, le formali istruzioni di ordine chiuso e la consueta routine di servizio. La brigata Granatieri di Sardegna, muoveva la prima, ammirevole per prestante e fierezza al suono della Marcia «Al Principe Eugenio». In testa al 2° Battaglione, la lacera e gloriosa bandiera dell'Assietta, simbolo guerriero della secolare Brigata. Segue la 1a Compagnia del Battaglione. La comanda un giovane e fiero Capitano, dal pizzo all'italiana, figura distinta e slanciata: dai suoi occhi appare l'emozione mentre, segnando il passo dei suoi plotoni, volge lo sguardo deferente e pensoso, alla sua amata Bandiera. Il suo nome? Alessandro Ferrero Della Marmora. Cosa passa in quel momento nel suo pensiero, nel suo cuore? Egli concepisce il soldato, anzitutto per la guerra ed è triste per il troppo tempo speso alla preparazione delle parate. Soldato, patriota, sa che nel valore delle armi è la forza del suo Paese. Vuole che ogni ora segni una forza nuova per l'esercito del Piemonte e sente di poter contribuire a tale forza col perfezionamento delle armi e dei metodi di combattimento della fanteria.

Lamarmora ha già concepito il suo fante, costruita la sua arma ha nel cuore il suo futuro Bersagliere. È stanco di lucidare i bottoni per le parate.

Alessandro Lamarmora come Camillo Cavour fu educato dalla Madre: Raffaella Berschio vedova di Ferrero Della Marmora Marchese Celestino Capitano nel reggimento Ivrea, morto a Torino nel 1805.

Madre e donna di alti spiriti, generosi sentimenti, allevò la prole sua numerosa, a nobili propositi, a maschio coraggio e i figli altamente l'onorarono. Di essi, sette abbracciarono la carriera delle armi; di questi, quattro furono generali, due furono insigniti del supremo Ordine dell'Annunziata (Carlo Emanuele e Alfonso).

Il fondatore dei Bersaglieri, Alessandro Ferrero Della Marmora, (nome accorciato con l'uso italiano di Lamarmora) nasceva a Torino il 27 marzo 1799 in tempi non lieti per il suo Paese; era ancora lattante quando a Marengo tuonava il cannone che riapriva le porte del Piemonte ai Francesi di Napoleone. A 14 anni, mentre i fratelli maggiori servivano nell'esercito francese, fu nominato paggio di S.A.R. il Principe Borghese governatore del Piemonte ed educato dal Conte di Provana che nulla risparmiò per la sua educazione.

L'anno dopo tornato il Rè in Piemonte con la restaurazione, Lamarmora ebbe la nomina a sottotenente nel Reggimento Granatieri Guardie comandato dal Marchese Del Borgo.

« C'était le plus Heureux des hommes » (scriveva sua sorella dopo la morte del fratello Alessandro in Crimea) « car il était tout militaire et s'y distingua de suite. L'orsqu' il était bien enfant une petite demoiselle, M. de Sordevole, lui disait. « Il faut m' épou-ser». — Très volontiers, ditil, mais attends que j' aie perdu un bras a une grande bataille».

Quando il Piemonte mandò un Corpo d'Armata a Grenoble contro Napoleone sbarcato in Francia dall'Isola d'Elba, il battaglione del sottotenente Lamarmora non fu compreso nella spedizione; ma egli volle partire e ottenne di sostituire un vecchio ufficiale portabandiera partente a nome «Pajan». Giunti i Piemontesi a Grenoble, Waterloo aveva posto fine alla campagna.

A Grenoble, Lamarmora, appassionato cacciatore, maneggiando della polvere da caccia, gli si infiammò nelle mani, minacciando di togliergli la vista e offuscandogli la lucentezza degli occhi.

Perdette inoltre nell'occasione, una falange di un dito che gli venne poi amputata. Con tutto ciò il bravo sottotenente, non volle porsi a letto e ancora fasciato rientrò a Torino alla testa dei suoi granatieri e alla spalla la vecchia bandiera del Reggimento.

Da quella spedizione ebbe il soprannome di « Pajan » che onora il suo spirito militare. Alessandro amava la vita dei campi, le marce, la caccia più della società torinese. Forte marciatore lasciava spesso Biella al mattino per giungere, cacciando, la sera a Torino.

Ancora giovane dimostrava amore alla meccanica e teneva in casa una piccola officina per fabbricare utensili da caccia. Leggeva moltissimo materie storiche militari e sognava i « Bersaglieri ». Più tardi concepiva il suo fante piumato fra gli studi di arte militare seguendo il progressivo miglioramento delle armi da fuoco negli eserciti europei. Non appena in possesso della sua parte paterna e durante i permessi militari viaggia all'estero per raccogliere dati sulle truppe speciali. Con questo corredo tecnico, alimentato da caldo spirito militare e amore di Patria, presenta nel 1831 al Ministro della Guerra una relazione sulle truppe leggere ed insieme una proposta per sperimentare una Compagnia di Bersaglieri, armata con carabina da lui modellata e composta. La proposta non è accolta, richiedendo, gli si risponde, radicali trasformazioni e spese non consentite nell'attuale momento dal bilancio e da ragioni politiche; lo si fa sperare in un prossimo avvenire. Lamarmora non cede; continua a perfezionare la sua carabina e vuole far giungere la sua proposta al Rè; egli è della generazione di Gioberti, di Balbo, d'Azeglio; sente l'avvicinarsi di tempi nuovi e ben sa che Casa Savoia non ha mai evitato di compiere sacrifici in denaro per la forza dell'esercito. Nelle vene del giovane capitano scorre buon sangue guerriero; è figlio di soldato, fratello di soldati che hanno portato con onore le armi piemontesi tra quelle francesi di Napoleone su tutti i campi d'azione e dai fratelli, Lamarmora, ha raccolto ricca esperienza militare. Ai convegni di famiglia partecipano patrioti lombardi, veneti sfuggiti all'oppressione austriaca che eccitano alla guerra contro lo straniero e riaccendono nell'animo del creatore dei Bersaglieri nuove speranze per la realizzazione dei suoi ideali militari. Alessandro Lamarmora, per la vita, per il successo dei suoi Bersaglieri, doveva dare tutto se stesso, il suo patrimonio, il suo sangue e all'esercito la sua stessa esistenza.

Nel 1835 il terreno è ormai maturo per innovazioni militari e per un più efficace impiego della fanteria la quale nello sviluppo della sua azione, ha sempre richiesto un appoggio di fuoco ed elementi scelti speciali per aprirsi la via al successo quando più non la sorregge l'appoggio potente del cannone. " *Credero il contrario* ", scriveva Lamarmora " *è esporsi a terribili sorprese* ". Fra il Sovrano, desideroso d'accrescere le forze militari e l'ardito innovatore, malgrado le resistenze di un ambiente locale conservatore, si era determinata una corrente di armonico pensiero militare che permise al Rè di apprezzare le qualità e gli sforzi del distinto Granatiere e di sentire i favorevoli giudizi di ufficiali della scuola di Lamarmora. Nel 1835 una nuova proposta viene accolta e S. M. decreta la formazione di due compagnie di bersaglieri. Il Regio Decreto porta la data del 18 giugno 1836. Il Natale del Corpo data incisa per sempre nel bronzo e nel cuore di tutti i Bersaglieri.

## Parte Seconda

Quando uno Stato decide di accrescere le sue forze militari, tende a prendere di modello l'esercito dalla nazione di più recenti vittorie; cadrebbe in errore però se, per esagerata ammirazione, non tenesse presente nella sua opera tecnica e tattica, della natura dei propri abitanti. Lamarmora anzitutto vede chiaramente il suo fante tra le più alte idealità delle virtù militari e del valore tecnico moderno; pochi al pari di lui si dimostrarono capaci di trarre dall'indole specifica degli Italiani, materia per attuare una nuova concezione guerriera, perfezionarla e condurla al fuoco. Dai veliti romani ai tempi d'oggi, gli attacchi furono sempre preceduti da truppe leggere volontarie e regolari, arditi o « enfants perdus ». Lamarmora tutte le supera con i suoi bersaglieri per gli elementi base della sua concezione.

Napoleone aveva iniziato le prime sue brillanti vittorie con piccole unità di uomini scelti, forti, arditi, ricchi di volontà, di fede; più tardi i suoi grandi eserciti lo costrinsero a contare sulla massa dei grossi battaglioni a danno della scelta e dello spirito individuale.

Lamarmora rialza e sfrutta la personalità del combattente; vuole nel suo fante l'uomo, non la massa, ma un agente tattico primo, «se non unico in un gruppo di uni», un piccolo Piemonte può così affrontare l'Austria.

Il suo bersagliere è scelto nell'esercito per qualità fisiche e morali; egli potrà combattere con disciplina e cuore.

La qualità, il numero dei mezzi non sostituiscono il fattore morale e Lamarmora accrescerà questo fattore nella preparazione tecnica e morale; irrobustirà il senso del dovere, applicherà una forma disciplinare più consona ai tempi e all'indole della stirpe. Il Bersagliere piemontese sarà presto il bersagliere italiano.

Nei suoi aforismi egli si rivela uno psicologo militare. Eccone alcuni tratti dalle sue proposte:

- Sollevare il soldato al di sopra di se per la specialità cui sa di essere chiamato.
- Pochi soldati esperti, agguerriti, disciplinati, con buoni quadri, possono contendere con truppe mediocri due o tre volte più numerose.
- I Bersaglieri, perché destinati ad agire isolatamente e ad incamminare i combattimenti debbono essere scelti anche moralmente per compiere buoni servizi.
- Con armi eguali vince chi le impegna meglio e più presto:
- La disciplina deve essere accoppiata al valore. Le condizioni militari del Piemonte pur sempre superiori a quelle degli altri Stati italiani, dopo il periodo napoleonico risentivano la fiacchezza dei tempi contrari alla guerra e conseguentemente alle spese militari. La fanteria aveva diverse specialità: fucilieri, granatieri e cacciatori ma non avevano tra loro differenze sostanziali tranne il colore delle mostrine, qualche centimetro nella statura e nella lunghezza del fucile.

L'istruzione tattica era ristretta, e più che tattica, consisteva in evoluzioni e parate da piazza d'armi. I regolamenti non parlavano nemmeno di attacco alla baionetta, non occorrendo di parlare della decisione di una lotta a cui il regolamento stesso non allude mai. Ben a ragione Lamarmora non amava le parate e voleva la preparazione del soldato alla guerra.

Le sue proposte suonavano una sveglia per un reale progresso favorevole alla fanteria. Egli da ai bersaglieri la missione principale di incominciare il combattimento con quello slancio proprio della truppa scelta ed ardita per aprire la via al successo ispirando confidenza a coloro destinati ad entrare dopo in linea. (Relazione 1839). La preparazione bellica, l'applicazione al terreno, l'educazione fisica. Fazione del combattimento vicino, la celerità dei movimenti, il fuoco concentrato e rapido, le innovazioni nel campo organico, logistico da lui dettate per i bersaglieri, vennero estese più tardi a tutta la fanteria aumentandone la potenza.

### Parte Terza

Lamarmora va considerato un vero Maestro di fanteria. Prima di formare il suo Bersagliere, Lamarmora costruisce la sua Arma; una carabina a retrocarica che presentò con la prima proposta del 1831 affermando che avvicinandosi di nascosto sino a 200 ed anche 250 passi dall'avversario, la mia arma possiede contro il fucile ordinario — a tempo eguale — una probabilità di colpire di 10 contro uno. Accettata l'arma, con qualche lieve modifica, il Piemonte sarebbe stato tra i primi ad avere un fucile a retrocarica. La novità era troppo forte per i tecnici di allora. Cosa poteva saperne di armi perfezionate un Granatiere? La Commissione decretò che la sua combinazione era il prodotto di una immaginazione non corredata dai lumi della pratica. Nel 1836 propone una carabina perfezionata ad avvanca chiamata poi Carabina di Lamarmora e l'anno dopo viene accettata. Con essa A. Lamarmora è artefice di guerra. Il Generale E. Bava, poco tenero per le specialità ma di molta esperienza militare, scriveva nel 1839: *Varie esperienze provano la bontà della Carabina di Lamarmora. Nelle diverse esperienze di tiro a cui ho assistito in Italia e all'estero, non vidi mai risultati migliori. Il vocabolo bersagliere non è nato coi Bersaglieri di Lamarmora; era già in uso: « Bersagliere, soldato che combatte alla spicciolata e a branchi fuori della fronte del battaglione. (Dizionario del Grossi del 1833) Lamarmora non nasconde resistenza del nome quando propone «La Compagnia di veri bersaglieri tireurs».* I bersaglieri del Grossi mancavano delle qualità necessarie: l'efficienza nel tiro. Il loro ufficio — scrive Lamarmora — consiste nel distendersi, coprire con fuoco tutta la linea, correre sparando. I bersaglieri nostri debbono invece portarsi in siti coperti, non sparare che giunti a sicura portata, concentrare gli spari su di un punto solo — non porre altra cura che di colpire con esattezza. I bersaglieri di Lamarmora sono fanteria scelta e speciale. Scelti nelle qualità fisiche e morali, speciali per l'arma e l'impiego. Perfetta condotta principalmente nei riguardi dell'onestà e l'abuso del vino. Lamarmora non vuole « *enfants perdus* » che si gettavano allo sbaraglio, mezzi ubriachi, con istinti di preda e uscendo di mano dai capi ma con punto d'onore da renderli impegnati all'occasione senza essere troppo impetuosi. È la calma audace cui mancano le truppe poco esercitate, nuove al fuoco o mal comandate. Intelligenza pronta e chiara cioè capaci di concepire con facilità. Svelti e robusti e perciò scelti su tutta l'armata. Per gli ufficiali: Somma capacità e attività. Impiego. Lamarmora da buon tattico, ragionava così: Per aprire il successo bisogna aprire una falla nella organizzazione avversaria. La prima incisione è data dall'attacco di pochi arditi e valorosi. Nelle difese organizzate ove non penetrano quei pochi, non passano ne compagnie, ne battaglioni. La guerra stabilizzata 1915-18 ha ciò confermato. Lamarmora sa che, oltre alle mosse geometriche, studiate dai veterani di Napoleone, e prima di esse, ci vogliono le mosse libere di truppe scelte e speciali (i veliti) che preparano la via, facendo l'ufficio del trapano rispetto alla caviglia, che altrimenti non entrerebbe senza deviare o spezzarsi. L'unità battaglione è una grossa caviglia, occorre qualcosa di più penetrante: cioè l'uomo o un gruppo di uomini e Lamarmora costituisce la squadriglia minuscolo elemento tattico importantissimo per svolgere la sua azione di trapano con fuoco e movimento. La squadriglia di Lamarmora (tre uomini e un capo) formavano una distinta personalità ed un efficace strumento di battaglia. Movimento celere e fuoco efficace sono in sostanza gli assi fondamentali immutabili della tattica bersagliera. Il tiro deficiente di molti non vale quello di pochi esperti tiratori. Secondare (scrive Lamarmora) con la precisione del tiro, ogni operazione principale. I tiri portino scompiglio nelle file avversarie concentrandoli sui punti deboli dell'avversario come fossero un'artiglieria di piccola portata, di grande mobilità. Se Lamarmora avesse avuto le mitragliatrici avrebbe fatto i mitraglieri. Anche i suoi programmi per l'istruzione e la preparazione alla guerra sono pressoché moderni ed essenzialmente pratici, applicativi e sempre adatti al soldato e all'ufficiale italiano. Nella regolamentazione allora in vigore, toglie il superfluo e vuole far presto, far bene, escludere l'inutile. Scherma di baionetta e di bastone, tappe forzate, molti esercizi fisici. Per tenere i bersaglieri esercitati al tiro, li invia alla caccia degli orsi in montagna o a combattere i briganti in Sardegna. Compreso dell'importanza tecnica dei segnali e dei collegamenti, vuole numerosi i trombettieri. Nelle compagnie il Sergente tromba a cavallo. Per efficacia morale istituisce nei battaglioni la fanfara, anima squillante dei Bersaglieri non mai spenta. La fanfara come la carabina e il piumetto conquistarono le loro benemerite, lasciando una impronta fiera e dolce indistruttibile, nel cuore degli italiani.

#### Parte Quarta

Nell'arredamento, nel vestiario Lamarmora dimostra le sue spiccate qualità tecniche, ottimo senso pratico, spirito geniale e artistico. Egli volle porre l'abbigliamento, le armi in rapporto al servizio dei bersaglieri « tenendo presente di ridurre il peso ai minimi termini col togliere il superfluo, scegliere oggetti che richiedono poco tempo per la cura mercé la qualità della materia loro; esimersi per quanto si può dalla vista del nemico mediante la scelta dei colori oscuri e tenere presso di sé quanto fa d'uopo per difendersi dal freddo massimo, dalle intemperie alpine, dalla dirotta pioggia, e dalla fame. Lamarmora ottenne così il bersagliere robustamente equipaggiato e vestito, più indipendente, più leggero del fante pur avendo 40 cartucce in più. Molte delle sue invenzioni tutte approvate, vennero più tardi adottate dalla fanteria. Era naturale che questo suo soldato così nuovo anche nel vestito e nella manovra meravigliasse e sollevasse molte critiche un secolo fa. Narra il Corsi: «... *Sul cadere di un dì piovoso, io giungevo a Torino venendo da Alessandria. La pesante vettura che mi portava insieme ad una dozzina di persone, svoltando sulla Piazza della « Gran Madre di Dio » infilava rapidamente il ponte sul Po; quando l'occhio mio curioso in mezzo a tante cose, per me nuovissime, si fermò sopra una strana figura di uomo nero, che stava piantato proprio là, all'uscita del ponte. Un capellaccio a larghe tese, messo a sghim-bescio, un mantelletto serrato al collo e stranamente corto, calzoni di foggia militare e di sotto al mantello, l'estremità di uno schioppo e la punta di un fodero d'arme. Cappello e mantello grondavano d'acqua; era già buio e la carrozza andava a galoppo. Non vidi in quel nero, né viso né mani e non so quale idea mi passasse pel capo, ma ricordo che mi trovai in vena di buon umore. Io stavo per chiedere chi fosse quella bizzarra figura, quando uno dei miei compagni di viaggio esclamò, additando appunto a quella specie di gnomo « il povero bersagliere ». Fu la prima volta che udii proferire questo nome e davvero, l'impressione fattami a primo aspetto, dal primissimo che vidi degli uomini cui quel nome si appellava, non fu ammirativa. Vidi poi per le vie di Torino altri di quei soldati senza quello strano mantelletto, col pennaccio svolazzante, in farsetto succinto, svelti, vivaci, risoluti. Mi furono dette di loro mirabili cose: che erano capaci di fare tre chilometri di corsa in 20 minuti, e poi scavalcare muraglie, inerparsi per groppi e balzi, saltar fossi e siepi, poi tirare a segno a colpo sicuro a sette od ottocento passi.*

*Benché allora non avessi idee nette in fatto di milizia, e forse appunto a motivo di quell'ignoranza, tutto ciò mi seppe di ciarlataneria e non osai dar torto a coloro, forestieri o piemontesi, cui quella divisa pareva stravagante e sgraziata e quella gente, piuttosto una banda di guerriglieri che un corpo di soldati. Una mattina, là dietro Piazza Vittorio Emànuale, udii un infernale disaccordo di stridule trombette e vidi sfilarmi dinnanzi in un minuto, un 400 di quei diavoli turchini; andavano a passo speditissimo, quasi a slanci, curvi sotto il peso di enormi zaini, con le carabine in bilancio. Tutto quello scuro, quei neri pennacchi svolazzanti, quello stridere di trombe e quel passo precipitoso avevano un certo che di tempesta da scuotere i nervi ed infiammare il cervello. «... Li rividi in autunno sulle lande di S. Maurizio, stormeggiare sparsi e tirare a segno. Erano davvero svelti corridori e tiravano a meraviglia». «... Avevano a confronto dei sistemi tattici: il vecchio, che sul finire dell'epoca napoleonica, cominciava già a declinare ed un nuovo in prova. La guerra dirà quale sia il migliore dei due. Bisogna dunque aspettare la prova del fuoco». La prova venne ad affermare palesemente, che l'istituzione di Lamarmora costituiva un grande progresso militare e ringiovaniva la tradizione secolare del valore piemontese.*

Il cappello piumato fu l'oggetto che concorse a rendere esteticamente tipico in Europa il bersagliere italiano insieme alla mantellina e al passo celere. Il primitivo cappello aveva guarnimento di metallo semplice e leggero, l'ala posteriore alquanto abbassata per riparare la nuca dagli ardori del sole ed impedire alla pioggia di penetrare nel collo. Il berretto era un copricapo di lana necessario per dormire all'aperto e si poteva portare sotto il cappello. Il fetz rosso venne a sostituirlo, forse ad imitazione degli Zuavi francesi con i quali i bersaglieri rivaleggiavano sui campi della Cernaia, in Crimea e più tardi, a Palestro nella campagna del 1859.

Il caratteristico piumetto divenne segnacolo di slancio e di virtù militari; si diffuse nelle file generose dei volontari e sventolò poi in tutta la penisola il nome di bersagliere.

## Parte Quinta

Lamarmora, ben compreso sulla necessità della forte disciplina e dello spirito di Corpo per la vita e il successo delle truppe speciali, volle il suo bersagliere come il granatiere eletto nel campo dell'onore, della disciplina e del dovere. Egli aveva portato per 22 anni i bianchi alamari dell'Assietta e i Bersaglieri son sempre lieti di chiamarsi figli dei granatieri.

La prima Compagnia dei Bersaglieri sortita dalla scelta del fondatore (1836) in tutti i reggimenti di fanteria granatieri dell'esercito Piemontese portò in riga 13 Granatieri e fu il maggior contingente dato da un solo reggimento ai bersaglieri. Il primo a vestire la divisa da bersagliere ed essere presentato a S. M. il Re Carlo Alberto, fu un Granatiere: il Sergente Vaira.

La nobile discendenza del glorioso vecchio ceppo dei granatieri fu onore e fortuna al giovane Corpo di Alessandro Lamarmora che ha conservato nel sangue dal 1848 in poi la sua gloriosa parentela coi granatieri di Sardegna.

I primi favorevoli giudizi sul nuovo fante di Lamarmora ci giunsero dall'estero. Il Generale tedesco Deker scriveva:

*« I bersaglieri, vestiti ed armati in modo speciale, ben addestrati ai combattimenti isolati, formano una mirabile fanteria leggera che, a nostro avviso, è solo superata dagli zuavi di Algeria ».*

Il visconte Chulot, francese, nei suoi studi sull'Esercito sardo, fa noto che il Re Carlo Alberto non si è limitato a fortificare qualche punto importante delle Alpi, ma ha creato il Corpo dei Bersaglieri, o Cacciatori a piedi, la cui formazione è un progresso dell'arte militare di Sardegna.

Nel 1838, la Francia costituisce anch'essa un corpo di tiratori che ha molta rassomiglianza con i bersaglieri di Lamarmora. La imitazione si fa quasi evidente quando una commissione di ufficiali francesi presente alle manovre piemontesi nel 1839; fa un esame accurato, minuto, delle nostre compagnie bersaglieri.

I francesi avevano intuito il valore del fattore movimento e tiro, il combattimento a quadriglie, la difesa contro la cavalleria, operazioni queste, caratteristiche nei bersaglieri di Lamarmora.

Nessun corpo estero modellato su quello dei nostri bersaglieri, poté mai raggiungere le qualità totalitarie del corpo di Lamarmora. Esso non può copiarsi se, nell'organizzazione, manca un solo dei materiali che concorsero a crearlo.

Nello « Spectateur militaire » dell'epoca si legge :

*« Il battaglione dei tiratori piemontesi di recente creazione, armato di carabina tipo Delvigne, è chiamato a sviluppare una azione importante soprattutto nelle guerre di montagna ».*

Nel 1844, la stessa Rivista, dopo aver descritto le varie parti e l'arredo dei bersaglieri, giudica il cappello, per quanto originale, la sola copertura che possa forse garantire il soldato, tanto dal sole quanto dalla pioggia; e prosegue poi: che l'impiego dei bersaglieri al Campo non si può paragonare a quello che costituisce la sua specialità in guerra; è certo però che sarebbe impossibile di trovare dei tiratori più scaltri e più intelligenti. Il tiro che hanno eseguito alla presenza del Re e da S. M. premiato, non avrebbe potuto dare migliori risultati. In un successivo articolo, si ammirano i bersaglieri di fronte alla cariche di Cavalleria, alle quali erano frequentemente sottoposti da Lamarmora per abituarli alle sorprese e alle minacce degli squadroni. E conclude:

*« La fanteria scelta era fresca alla fine della manovra come al principio della giornata. Di quando in quando dei gruppi di bersaglieri che si scoprivano all'orizzonte, attraverso le cariche degli squadroni turbinanti nella pianura, provavano la scaltrezza di quegli uomini che la cavalleria, la più solerte non saprebbe sorprendere. Il Re ha seguito con vivo interessamento tutti i movimenti della manovra ».*

Voglio ancora riportare un ultimo giudizio della stessa rivista, di qualche anno dopo, che dipinge al vero i bersaglieri di Lamarmora in azione.

*« I Bersaglieri si avanzano al suono delle fanfare e al passo accelerato. Per questi uomini mobili ed energici — nessuna distoma — ciò che non possono raggiungere con la corsa lo raggiungono con la palla delle loro carabine ».*

Nella educazione fisica Lamarmora è anche originale e Maestro. La sua scuola è collettiva, pratica, di campagna, non di palestra, atta questa a produrre solo specialisti. Lamarmora previene sempre i tempi e oggi il suo metodo è largamente esteso a tutta la fanteria. Egli poi accresce l'efficacia della sua scuola personalmente dirigendola e precedendo con lo esempio.

Alcuni ricordi:

Lamarmora, lanciatore e tiratore abilissimo faceva percorrere spesso ai bersaglieri distanze fisse con premio in denaro della sua borsa; spesso si prendeva parte di persona per animare con l'esempio: egli vinceva il più delle volte, ma uno scudo non mancava mai al bersagliere, il primo dopo di lui alla mèta.

La corsa, come il passo rapido, era andatura normale per i bersaglieri anche nell'interno della caserma e fuori servizio. Costituiva così un allenamento facile e progressivo per la celere andatura. chiamati dal superiore, presentarsi al passo era una mancanza anche per gli ufficiali di qualunque grado.

Spesso i ritardatari alla ritirata ricevevano perdono se riuscivano ad introdursi in caserma con pericolosi scavalcamenti di muri e finestre.

Si narra che Lamarmora con i suoi bersaglieri, dopo aver assistito alla partenza di S. M. il Re che da Torino si recava a Genova, varcassero a passo ginnastico la collina torinese per rendere poi gli onori a S. M. a Villanova d'Asti, giungendo prima del Re che viaggiava in carrozza a quattro cavalli.

Un giorno Carlo Alberto si reca in Piazza d'Armi per vedere i bersaglieri: non li scorge; «Li vedrà subito» dice Lamarmora, presentandosi a S. M. Un cenno, uno squillo, dalle piante scendono giù a stormo i bersaglieri e in un baleno si mettono in parata.

Intanto sui campi di Ciriè e S. Maurizio ove convenivano osservatori militari esteri gli esercizi dei bersaglieri apparivano distinti per la loro verosimiglianza alla guerra.

La storia poco ha raccolto sulla vita personale e intima del Generale Alessandro Lamarmora. La sua non lunga esistenza è tutta data per la forza dell'esercito e per l'Unità d'Italia. La modestia dell'uomo è pari alle virtù di soldato e di cittadino. Il suo appassionato obiettivo: I Bersaglieri. La sua proposizione del 1835 a S. M. Carlo Alberto per la formazione dei Bersaglieri vergata di pugno da Lamarmora preziosissimo cimelio del Museo dei Bersaglieri, richiama alla poesia delle origini e fa rifulgere nel suo splendore la mente elevata, serena, l'amore alla Patria del Padre dei Bersaglieri che, creando le prime compagnie e portandole vittoriosamente al battesimo del fuoco, pose germi fecondi che resero i bersaglieri gloriosi e cari al popolo italiano.



## Parte Sesta

La prova della sua opera fu naturalmente quella del fuoco; tale prova fece conoscere che nel bersagliere piemontese Lamarmora aveva anche creato un fante tipicamente italiano. Si vide infatti nelle guerre per l'unità e l'indipendenza, accorrere da ogni parte d'Italia centurie di volontari bersaglieri che avevano già sventolato nelle rivolte e sulle barricate il fatidico piumetto. Furono questi che il Corpo chiamò a sé nel successivo sviluppo e molto l'onorarono. Per questo fenomeno nazionale i bersaglieri furono chiamati: un prodotto spontaneo della rivoluzione italiana e a Lamarmora fu attribuito uno spirito divinatorio.

Non potendo qui seguire i Bersaglieri nella loro storia ci limiteremo a ricordare alcuni momenti ed episodi di guerra che dimostrano nell'azione dei Bersaglieri, il valore tecnico e morale della creazione Lamarmoriana.

Ponte di Goito 8 aprile 1848, prima battaglia per l'indipendenza italiana, i Bersaglieri hanno il battesimo del fuoco. Lamarmora, colonnello è alla loro testa; seguiamo l'azione:

Gli Austriaci cacciati da Milano sono schierati sul Mincio:

La marcia dei nostri due corpi d'esercito è diretta al Mincio: De Sonnaz punta su Monzambano, Bava su Goito.

All'alba dell'8 aprile le nostre punte si affacciano sui colli che guardano Goito situato al di qua del Mincio. Una borgata è sulla riva opposta; un ponte unisce le due sponde. Le migliori truppe della Brigata Wohigemuth sono a custodire il passo; hanno posto il paese in stato di difesa e minato il ponte. La Divisione di testa d'Arvillars, deve occupare Goito e passare di viva forza il Mincio. All'avanguardia i bersaglieri attaccano per i primi col fuoco delle loro carabine i Kaiseryager che occupano l'entrata del paese.

« *I nostri Bersaglieri, scrive Bava nella sua relazione, rapidamente li fugarono* ».

Goito è ora difeso dalla muraglia che lo circonda, dalla Caserma dei Gendarmi in posizione dominante e al di là del Mincio, da Casa Semenzari e Albergo della Giraffa.

I Bersaglieri, dopo i loro tiri calmi, ben aggiustati scendono verso la città, mentre le batterie avversarie controbattono.

Breve sosta per l'ordine di attacco dato da Lamarmora. Due colonne: la colonna del Capitano Lyons deve penetrare nel paese, attaccare con slancio le barricate. La colonna del Cap. Muscas, più forte, deve girare a sinistra il paese, correre verso il ponte, attaccare sul rovescio i difensori di Goito per facilitare l'attacco frontale e precludere la ritirata al nemico.

Ricevuti gli ordini, le due colonne partono all'attacco, seguite da un reparto delle Real Navi e da un plotone di Cavalleria. Lamarmora a cavallo raggiunge la colonna Muscas, la oltrepassa, arriva alla spianata del ponte ove già affluiscono i primi fuggiaschi. In quel momento dall'opposta riva si apre un vivissimo fuoco dei tirolesi asserragliati nell'Albergo della Giraffa. Di corsa arrivano i bersaglieri di Muscas. Lamarmora, spada alzata, indica il Ponte, in quell'attimo una palla gli fracassa la mascella inferiore e lo ferisce al collo. Scivola da sella, gli è addosso un ufficiale austriaco per farlo prigioniero. Alessandro Lamarmora raduna le sue forze e con un fendente della sua scimitarra lo abbatte. In quel tragico momento un grande scoppio: è il ponte che salta in aria. I bersaglieri cadono ma non si sbandano. Lamarmora è trasportato contro una spalletta del ponte, ivi è difeso dal suo Aiutante Tenente Vimercati e poco dopo giunge il medico Tenente Lay.

Di là, il Grande Ferito è presente al valore dei suoi Figli che, con grande ardimento, riescono a lanciarsi su l'arcata del ponte rimasta intatta. Vogliono obbedire, vendicare il loro comandante e giungere sull'altra sponda. Sono seguiti dai valorosi delle Real Navi e appoggiati dai Bravi della Brigata Regina e da un pezzo di artiglieria.

Il primo a lanciarsi sulla spalletta è il bersagliere Guasconi di Stradella. Lo segue il giovane

sottotenente Galli della Mantica che sale allo scoperto per eccitare il suo plotone. Là è colpito in pieno petto e rovesciato nel Mincio che è la sua tomba. È il primo ufficiale morto, per l'indipendenza d'Italia. Dopo di lui cade ferito a morte il Tenente Wright della fanteria Real Navi. Bersaglieri e Marinai si allacciano insieme nella Storia del valore italiano.

Alle due perdite segue un momento di esitazione; ma ecco avanza imperterrito il Capitano Saverio Griffini, bersagliere volontario; nulla lo ferma, sorpassa i più bravi sull'insanguinato passaggio, raggiunge incolume l'altra riva. L'azione si rianima da parte piemontese e Griffini trasportato dal suo valore, centuplica le forze e l'audacia catturando cinquantatre avversari, tra i quali alcuni italiani già costretti ad arruolarsi con l'Austria; questi a lui si uniscono per tenere i prigionieri e impossessarsi di un pezzo di artiglieria austriaca.

Griffini verrà premiato dal Re con la medaglia d'oro al valore militare, il primo nell'Esercito, nella prima guerra per l'indipendenza a ricevere l'ambitissima ricompensa.

I bersaglieri hanno aperto la via alla vittoria e la sera stessa la loro Divisione è la prima a sventolare la bandiera tricolore oltre il Mincio.

Al battesimo del fuoco i Bersaglieri si sono mostrati degni del loro fondatore, scrivendo accanto alla data della loro creazione: 18 giugno 1836, quella dell'8 aprile 1848; due date memorabili della loro gloriosa tradizione legate da un nome: Alessandro Lamarmora.

Il Generale Bava scriveva nel suo rapporto: *“Questo primo e splendido fatto d'armi contro le migliori truppe austriache, condusse in nostro potere cento prigionieri ed un cannone, soddisfece pienamente S. M. che degnavasi venire in persona sul luogo a premiare i più valorosi »*.

Tutti gli ufficiali ed un furiere dei bersaglieri presenti al fuoco vennero promossi di grado.

Lamarmora fu decorato con la Commenda Mauriziana, ricompensa che aveva a quei tempi alto pregio nell'esercito piemontese. Il premio migliore fu per Lamarmora la grande soddisfazione di vedere pienamente giustificata la fiducia riposta nella sua creazione e sentire il plauso generale per la condotta dei suoi bersaglieri.

Ponte di Goito è lo scontro più popolare del Corpo. L'azione corrispose ai principi di impiego dettati dal fondatore: staccati dall'avanguardia, liberi nella loro accesa iniziativa, entrano i primi in azione col fuoco preciso delle carabine Lamarmora. Con esse e con lo slancio deciso conquistano la superiorità morale sull'avversario, aprono la falla, sfruttano il successo iniziale, concorrono alla vittoria. Dagli ufficiali e Bersaglieri del Ponte di Goito il Corpo ebbe i suoi primi discepoli.

Numericamente ebbero poche perdite, malgrado fosse un attacco a viva forza: negli ufficiali un morto e due feriti, nella truppa sei feriti. E' indice della buona scuola di Lamarmora che insegnava a spendere la propria vita e non attendere inoperosi la morte.

La sera del fatto d'armi il fratello di Alessandro, Generale Carlo Emanuele Lamarmora, Aiutante al Campo di S. M., ottiene dal Re una carrozza reale e corre a Goito a visitare Alessandro. Lo trova grave, ma non in pericolo di vita. La palla entrata nel mento ha fracassato la mascella destra, è uscita sotto l'orecchio asportandogli diversi denti. L'applicazione di un apparecchio è difficile.

Alessandro è perfettamente immobilizzato; si lusinga però di poter presto rimontare a cavallo; ne avrà invece per molto tempo.

## Parte Settima

Mentre Lamarmora giace ferito i suoi bravi figli si fanno onore. Si distinguono a Pastrengo, a S. Lucia per pronta iniziativa, slancio, coraggio.

Quando la guerra si fa più difficile e dura i bersaglieri raddoppiano di valore e sono esemplari nella resistenza, l'autonomia personale, l'iniziativa a favore della fanteria.

Dimostrano di essere ben preparati al tiro. Caduta Peschiera — narravano alcuni ufficiali austriaci prigionieri — che i bersaglieri durante l'assedio alla piazza, avevano due volte consecutive, reciso col tiro delle loro carabine lo stoppino di innescamento dei pezzi austriaci della piazza pronti a far fuoco.

Nel secondo periodo della campagna i bersaglieri operano all'estremità della nostra lunga linea. Sulla sinistra resistono vittoriosamente in montagna, a Corona, a Rivoli. Al combattimento di Corona 18 giugno, data fatidica che ricorda il Natale dei Bersaglieri, Lamarmora si fa trasportare sul campo di battaglia.

«Ho l'immensa soddisfazione di abbracciare l'amato e valente nostro Colonnello » — scriveva il Capitano Cassinis fra i migliori ufficiali del Corpo — « è sofferente ma non ci bada, è lieto di lodare la mia compagnia.....

L'episodio di Governolo merita una breve narrazione perché è una azione di piccola guerra tipica per i bersaglieri, e risponde al caratteristico impiego voluto da Lamarmora.

Il paese di Governolo è posto alla confluenza del Mincio col Po. Occupato dagli austriaci, minacciava la destra dei Piemontesi che assediavano Mantova. Si decide di occuparlo; l'operazione non è facile, perché il presidio nemico è al di là del fiume e per giungere alla Piazza è necessario passare a viva forza un ponte, parte in muratura e parte in legno con levatoio.

Il Generale Bava decide di avanzare col grosso di fronte e attaccare di rovescio e di sorpresa coi bersaglieri. La loro impresa è ardita e difficile; se scoperta anzi tempo, la vittoria è del nemico. Eccoli alla prova.

La sera precedente all'attacco, la 2<sup>a</sup> Compagnia del Capitano Lyons è a Borgoforte (sinistra Po); sale su due grossi barconi, attraversa il fiume, sbarca sulla riva destra a S. Benedetto. Giunge colà il Generale Bava, da le sue istruzioni e offre a Lyons dei rinforzi. Il Capitano rifiuta, « *ha piena fede nella sua seconda* ».

A S. Benedetto, sei bersaglieri ricevono sei tamburi dalla locale Guardia Nazionale.

Verso le due di notte del 18 luglio, la Compagnia rimonta sui barconi e scende il Po diretta al suo destino. A Sabbioncello è ancora notte: si fermano per sbarcare sulla riva sinistra nemica.

Lascio la parola ad un reduce della classica impresa, il Colonnello Casella, (Bersagliere della Compagnia Lyons : « *Il Capitano Lyons prima di sbarcare ci tiene questo discorso:*

*« Come avete visto a S. Benedetto, venne da me il Generale Bava il quale mi offrì altre compagnie di rinforzo, ma io, sapendo quanto è valorosa la mia compagnia, ho risposto che la compagnia che seppe tanto distinguersi a Goito e a S. Lucia si sentiva tanta forza e coraggio di affrontare da sola l'onorifico incarico e respingevo quindi qualunque aiuto. Io ho avuto fiducia in voi, voi abbiate nei vostri superiori.*

*Prima di scendere lasciate i vostri zaini nei barconi, poi con tutto silenzio andremo ad attaccare il nemico alle spalle. Ricordatevi che dobbiamo vincere o morire perché appena sbarcati, i barconi passeranno sulla destra del fiume e da questa parte non vi è più per noi ritirata. Ad Ostiglia, Pradella, Governolo, vi sono austriaci, «siamo attornati da loro; dobbiamo quindi andare avanti, sbaragliare i nemici a Governolo, abbassare il Ponte sul Mincio, per dare mezzo ai nostri che sono al di là del fiume, di unirsi a noi.*

*Se io venissi a morire prenderà il comando della Compagnia il Tenente Testa; mancando lui sarebbe rimpiazzato dal Tenente Borrone e così di seguito; dopo gli ufficiali i sott'ufficiali e persino i bersaglieri più anziani; ma siavi sempre qualcuno al quale devesi obbedire per avere la vittoria ».* "

Così parla un Comandante che ha carattere, coraggio, intelligenza.

Scesa la Compagnia, ogni capo plotone riceve dal Capitano i suoi compiti. Un trombettiere è lasciato a ciascun plotone, gli altri, con tamburi, formano un quinto plotone. In marcia su Governolo s'incontra un contadino. Lyons gli domanda se gli austriaci sono lontani. Risponde: «Circa un miglio, ma non si arrischi andare troppo innanzi perché sono molti assai». Il Capitano lo getta a terra con uno spintone, perché non vuole che impressioni i suoi con notizie paurose. La Compagnia procede silenziosa e decisa. All'alba è a Governolo. Gli austriaci sono in vista. Il Capitano col fischiotto, dà il segnale della carica, segnale ripetuto con gran frastuono dai trombettieri e tamburini.

I bersaglieri si lanciano al Ponte. Il presidio colpito in pieno dalla sorpresa tattica, crede che si avanzino alle sue spalle ingenti forze. Si disorganizza; pensa alla ritirata.

Si legge nella relazione del generale Bava: *Il nemico si era ritirato al coperto dietro le case della città; tutti correvano ansiosi con lo sguardo verso la riva sinistra del Mincio cercando di scorgere i nostri bersaglieri, sul destino dei quali eravamo inquieti: quando, ad un tratto, i loro lucidi cappelli incerati vengono a ferire gli sguardi, si ode distinto il suono delle cornette, il rullo dei tamburi, si odono frequenti spari di moschetto, finalmente si vede un gruppo di quei valorosi correre arditamente al Ponte.*

*Come per effetto magico cessa allora il nostro fuoco e si manda un urrah generale ai bersaglieri.*

*Dopo non pochi sforzi il Ponte levatoio è abbassato, il passaggio è aperto, i nostri voti sono compiuti. I primi fanti con i bersaglieri inseguono il nemico che cerca salute fuggendo verso Mantova. Passano al galoppo i nostri squadroni tra gli applausi della fanteria e determinano la rotta avversaria.*

*In questo splendido fatto d'armi — prosegue il Bava — furono trofeo delle nostre armi due cannoni, la bandiera del Reggimento Rokavino, 400 prigionieri, 8 ufficiali oltre a molte armi e cavalli».*

Pochi giorni dopo la vittoria il fratello di Alessandro Lamarmora Carlo Emanuele addetto alla persona di S. M. Carlo Alberto, comunicava al fratello Alessandro la sua promozione a Maggiore Generale e questi subito lo pregava di domandare a S. M. la grazia di poter conservare l'Ispezione del Corpo dei Bersaglieri, incarico ricevuto dopo la vittoria al Ponte di Goito.

Rispondeva il fratello che « era precisamente ciò che S. M. contava — non di accordargli — ma di imporgli tale carica, e con ciò dimostrava il Re Augusto che nessuno avrebbe potuto sostituire Alessandro Lamarmora nell'Ispettorato del Corpo dei Bersaglieri ».

D giorno dopo giungeva al Colonnello Lamarmora l'annuncio ufficiale della sua nomina (decreto 12 luglio 1848) con la seguente lettera:

« Marnirolo, 22 luglio 1848

*«Annunzio con viva soddisfazione a V. S. che S. M. si è degnato d'innalzarla oggi al grado di Maggiore Generale dell'Armata conservando la Superiore Direzione sui Battaglioni Bersaglieri. La prevengo, Signor Generale, ch'Essa è incaricata del Comando del Porto di Governolo, testé dalle truppe preso a viva forza al nemico.*

*Dal Quartiere Generale.*

*Firmato : SALASCO*

*Capo di Stato Maggiore».*

L'incarico e il comando sorrise a Lamarmora più della promozione.

Sofferente, con le ossa della mascella non ancora saldate, fattasi adattare una maschera di ferro al viso, raggiungeva immediatamente il suo posto di Comando.

## Parte Ottava

La prova del fuoco è compiuta. I Bersaglieri hanno acquistato la fiducia, la simpatia dei compagni d'arme, l'ammirazione del popolo, la stima dei tecnici. Aumenta il valore del loro successo, la difficoltà della prova, in quanto, avevano trovato di fronte un Esercito che come scriveva il prode Principe Ferdinando di Savoia « *Brilla da secoli come uno dei più prodi e più guerrieri d'Europa* ». Nella breve campagna del 1849, Lamarmora non comanda i Bersaglieri perché nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Nelle sfortunate giornate di Mortara e di Novara, ove l'esercito piemontese è costretto a subire l'offensiva di un avversario superiore di mezzi, di esperienza, non di valore, il nostro Lamarmora si distoglie dai Bersaglieri tutto acceso per l'avvenire del Paese e l'onore dell'Esercito. Bello nell'incuranza del pericolo è ovunque, sul fronte di combattimento per dare ordini, correggere errori, prendere iniziative, incitare con l'esempio alla resistenza. In lui appare il Condottiero. A Mortara la sera del 22 marzo, quando la situazione è già disperata, Lamarmora vuole ancora afferrare il successo: raccoglie circa 400 uomini della Brigata Regina e li muove arditamente verso il ponte dell'Arbogna per fermare di là l'avanzata nemica. Spinge avanti gli arditi e mentre incalza col suo solito coraggio da ogni parte perde due cavalli sotto di sé. (Rapporto del Duca di Savoia). Più tardi, davanti all'incalzare del nemico forma una colonna coi superstiti ricordata nella Storia col nome di Colonna Lamarmora e con essa dimostra le sue forti virtù militari. Si legge nelle relazioni ufficiali della campagna: « *Lamarmora frammischiato fra i soldati animava energicamente alla pugna*»... « *il Generale intrepido a poca distanza presenziava la fazione* ». « *A Mortara mi trovai con due battaglioni della Brigata Cuneo condotti sul luogo di combattimento dal valoroso Generale Lamarmora* ». Lamarmora presente ovunque ove tuoni il cannone, è sicuro che i suoi bersaglieri compiono il loro dovere. Essi infatti con la colorita del movimento, con l'iniziativa degli ufficiali, con l'efficacia del fuoco, lo slancio nelle loro cariche appoggiano ovunque— come vuole il fondatore « *ogni azione principale* » compiendo magnifici episodi di valore ormai storici. Al chiudersi della giornata di Novara, Lamarmora ritorna ancora a distinguersi: Raccoglie i resti della 2a Divisione e li guida egli stesso alle mura di Novara per impedirne l'entrata al nemico. Lamarmora questa volta marcia in coda per essere più vicino al nemico che avanza. Entrata la colonna da Porta Mortara vuol darle tempo di schierarsi sugli spalti. Gli austriaci non sono lontani; Lamarmora a cavallo con sole due ordinanze, si colloca al Ponte fuori Porta e rivolge il cavallo verso il nemico. Giungono poco dopo le punte della colonna austriaca. Vedono un Generale a cavallo in simile posizione e lo credono a capo di molte truppe già schierate a difesa; titubanti si arrestano, arrivano i loro graduati, poi gli ufficiali che si fermano anch'essi ad osservare. Lamarmora ha fatto guadagnare ai suoi il tempo necessario per una prima ordinata resistenza; volta la briglia e scompare con le sue ordinanze.

Per la condotta a Mortara e a Novara, Lamarmora riceve la medaglia d'argento al V. M., da lui più ambita di qualunque Croce.

Anche i suoi Bersaglieri hanno ben meritate le ricompense al valore, il plauso del Piemonte e la grande soddisfazione del loro Fondatore.

Le quadriglie di Lamarmora, delle quali parlammo nel primo capitolo, fecero buona prova e si cercò subito di estenderne l'impiego alla linea avendone riconosciuta l'efficacia nel fuoco e l'ottima virtù di coesione e di disciplina nel disordine della lotta.

La campagna del 1848-49 aveva dimostrato che la nostra fanteria non era bene ammaestrata a stendersi in cacciatori e a far buon uso del fucile.

I bersaglieri che avevano ricevuto buona scuola, fecero esempio e Lamarmora fu incaricato dopo la campagna di tracciare un progetto sulla Scuola dei Cacciatori da eseguirsi presso i Corpi di linea. Fu così pubblicata una "Istruzione Provvisoria da Bersagliere per la fanteria", primo avviamento all'ordine sparso più tardi esteso a tutta la fanteria.

## Parte Nona

Nella guerra in Crimea (1855) — avvenimento storico di primo piano per l'Italia —, i Bersaglieri conquistarono la fama accanto alle migliori truppe del mondo.

L'ammirazione e la simpatia generale per la bella condotta dell'esercito sardo in quella campagna, si concentrò verso il nero e piumato fante di Lamarmora e il bersagliere venne d'allora a rappresentare il soldato Italiano.

In Crimea la fama si accompagnò al dolore. I bersaglieri perdettero Alessandro Lamarmora colpito da colera. Il doloroso rimpianto per la grande sciagura generò nei bersaglieri il sentimento di venerazione che circonda come un mito la figura del loro creatore e la tacita promessa di mostrarsi sempre degni di Lui.

Alessandro Lamarmora fu tra i primi a voler partire. La guerra era la sua esistenza. Avrebbe voluto comandare un'unità di bersaglieri; il desiderio non fu appagato. Ebbe il comando di una Divisione e mantenne l'Ispettorato del Corpo.

Il Generale Alessandro Lamarmora lasciava Genova la sera del 19 maggio 1855.

Partenza silenziosa, senza omaggi di autorità ed esultanza di popolo così, come la voleva la grande modestia e semplicità del Padre dei Bersaglieri.

Lo Stato Maggiore del Generale (Capo di S. M.: Maggiore Pairino — Capitani: Mazè Rapallo — Aiutanti di campo: Giuseppe Colli e Borromei — Ufficiali addetti: Caccialupi - Mazzoleni - Valentani — Ufficiali aggregati: Cencio Ricasoli - Ottaviano Vimercati.) si riunisce al Palazzo Ducale di Genova sede del Comando.

Sono le nove di sera. Di là si avviano al porto attraversando la città a piedi.

Lamarmora è in testa al gruppo con la moglie, i due cuori uniti da soli dieci mesi di matrimonio si dicono addio per non vedersi più. Il Generale ha lasciato alla consorte le indicazioni necessarie per chiedere la pensione in caso di sua morte; un anticipo di quattro mesi per i consueti aiuti pecuniari ai poveri e alle famiglie bisognose dei suoi bersaglieri.

A bordo delle navi si organizzano i posti. Niente cabina di lusso. Nel salotto della nave il Generale ha per letto il divano, i due ufficiali d'ordinanza Ten. Colli e Borromeo riposavano a terra ai suoi piedi.

Il piroscalo alle ore dieci di sera salpa per la lontana Tauride.

Ricordava molti anni dopo il Conte Emilio Borromeo già suo aiutante di campo :

«Durante la traversata il Generale sempre affabile con tutti si inquietava solo per l'ozio al quale era obbligato ed avrebbe voluto accelerare la marcia.

Il 28 maggio si arriva a Balaclava. Il 29 sbarco.

Nelle prime giornate, rapido riordinamento del campo e ricognizioni del terreno. Il Generale è instancabile ».

Tra i disagi, il caldo soffocante, la mancanza dei conforti logistici aggravata dall'incendio di un nostro trasporto, il Cresus, Lamarmora non riposa perché vuole la sua Divisione pronta ad ogni evento.

I doveri del comando, le ricognizioni, il colera che serpeggia nelle file, non impediscono al valoroso Bersagliere di scrivere alla moglie ma le lettere giungono alla consorte dopo la sua morte. Esse sono piene di serenità e di conforto malgrado le angustie dei primi giorni di campo e la salute non buona.

I piemontesi ansiosi di battersi si schieravano, nel giugno 1855 a fianco degli alleati sulla Cernaia.

Un nemico più crudele, più micidiale della guerra li attendeva in agguato: il colera Morbus.

I primi casi nell'Esercito Sardo si erano manifestati alla fine di maggio. Dopo piogge dirette il morbo crebbe d'intensità. Il 30, quarantasei casi, il 31 giugno 226. I più colpiti sono i Bersaglieri. Il primo ufficiale morto il Tenente Toselli del Corpo. I mezzi profilattici sono deficienti.

Il Generale Alessandro Lamarmora ha l'incarico dal fratello Alfonso, capo della spedizione in Crimea, d'ispezionare l'infermeria dei colerosi a Kamara, male organizzata, poco sorvegliata; deve informarsi come proceda il servizio e redigere un particolareggiato rapporto.

Lamarmora già dal suo arrivo era indisposto, si curava a suo modo, ma il dovere prima di tutto; egli era lieto di portare in aiuto ai sofferenti la sua esperienza, il suo cuore generosissimo.

Compie un'accurata ispezione la mattina del 4 giugno reduce da una ricognizione notturna; poi torna al suo posto di comando.

Il colera lo attacca il giorno dopo. Nella notte sul 6 giugno i suoi ufficiali lo sentono gemere sotto la tenda, accorrono, lo confortano, il Generale ringrazia e dice loro che conosce troppo bene il colera e che non vi è più rimedio né speranza.

Il fratello Generale Alfonso prontamente avvisato lo fa trasportare presso il suo Quartiere Generale a Kadikoi.

Scrive nelle sue memorie il Conte Emilio Borromeo, aiutante di campo del Generale: «...*il dottor Testa si sedette nell'ambulanza, io a cavallo di fianco alla stessa. Si marciò adagio per diminuire le sofferenze dell'illustre ammalato, la voce di Lui non sentivasi che per ringraziare*».

«*A Kadikoi il Generale fu ricoverato in una casetta: tre stanzette — tre tuguri — su di un piccolo letto da campo ricoperto con coperte di cavalli e plaid*».

Si apprestano al Generale le più affettuose cure adeguate ai mezzi disponibili che sono scarsissimi. Giunge il fratello Alfonso — apprende che il caso è disperato — la tecnica non conosce rimedi. Le atroci sofferenze, la debolezza estrema non consentono al morente di esprimere desideri e saluti.

Verso sera il Generale è più calmo; si spera ancora ma Alessandro Lamarmora si prepara a morire da forte. Lo circondano da molte ore il fratello, il Tenente Colonnello St. Pierre che rappresenta i suoi Bersaglieri, il dottor Comisetti, il bravo cappellano Cochetti, il fido vecchio attendente bersagliere Gaudenzio.

E' notte, il morente nel delirio sogna la breccia, l'assalto, là ove avrebbe voluto morire in testa ai suoi figli piumati.

Alle ore 1,30 del 7 giugno 1855, il Creatore dei Bersaglieri esala l'ultimo respiro.

La triste notizia giunge al campo raccogliendo l'unanime rimpianto.

Il valoroso Generale era giunto in Crimea accompagnato da molta popolarità e simpatia. Forte è il dolore tra i bersaglieri, il Comandante, Tenente Colonnello St. Pierre, commemora il Capo con queste note sul taccuino di guerra :

*«I decreti della Provvidenza sono compiuti.*

*Il Generale Lamarmora nostro Ispettore che ancora ieri mattina speravamo di salvare, soccombette alla malattia questa mattina alle ore una e mezza.*

*Sino dalle 5 pomeriggio di ieri, avendo appreso dal medico inglese che non si sentiva più battere il polso, avevo perduto ogni speranza. Infatti in quel momento i suoi lineamenti si affilarono e presero quel carattere che suole imprimere la morte. Egli è spirato da buon cristiano, tranquillo, rassegnato. Quando i suoi lineamenti si scomposero, il coraggio mi venne meno e non ebbi la forza di chiudergli gli occhi.*

*Stamattina lo abbiamo portato all'ultima dimora con un accompagnamento modesto come Lui.*

*Egli era un nobile cuore, devoto al Re, alla Patria, appassionato per i bersaglieri che egli aveva creati e che sono cresciuti sotto le sue mani. Il Corpo ha perduto il migliore appoggio e il suo Maestro.*

*Coloro che gli sopravvivono non valgono l'Estinto.*

*Che Iddio abbia l'anima sua, come Egli porta seco il rammarico di tutti coloro i quali lo conobbero da vicino al pari di me e poterono apprezzarne tutte le doti.*

*Nel 1848 fu il primo ferito a Goito: nel 1855 è la prima vittima di nome che soccombe in Crimea. Suo fratello il nostro Comandante Supremo, ha perduto in lui un avveduto consigliere; il Re e l'Esercito un vero Generale. I Bersaglieri un Padre amato. »*

I funerali ebbero luogo lo stesso giorno della morte, alle ore 10.

Le spoglie di Alessandro Lamarmora avvolte di una coperta di lana, accolte da una modesta bara, venivano sepolte sul dosso di una collinetta quasi di fronte al villaggio di Kadikoi presso il quale erano accampate le truppe Piemontesi.

Lamarmora lasciava i suoi figli piumati diciannove anni dopo la loro nascita. Breve lasso di tempo se si considerano gli avvenimenti di quel periodo storico: la grave ferita del Generale a Goito, la campagna del 1849, la sua carica di Capo di Stato Maggiore, la rivolta di Genova, il Comando della nuova Divisione.

Il suo pensiero però, il suo animo, i suoi mezzi fisici-materiali-morali furono sempre per i Bersaglieri, mosso sempre da profondo patriottismo e poesia militare diretta al bene dell'esercito e del Paese. Morto, lasciava ai Bersaglieri le sue leggi militari, l'esempio delle sue virtù, lo spirito nobilissimo e valorosi discepoli, che attraverso alterne vicende, superando non pochi ostacoli, seppero mantenere e gelosamente sviluppare l'eredità di una preziosa e sacra tradizione.

Le glorie del Corpo dei Bersaglieri hanno dato l'oblio a quel mesto ricordo e oggi Alessandro Lamarmora rivive col valore secolare dei suoi figli piumati nel grande cuore del Popolo Italiano.



## Parte Decima

Lasciando la cornice, riportiamo lo sguardo sulla figura di Alessandro Lamarmora e ricordiamo in breve spazio le sue qualità personali e i principi che lo guidarono alla creazione del Corpo dei Bersaglieri.

Lamarmora ha tutte le qualità del soldato, le doti del Comandante, del Maestro Militare, la fiamma del Patriota. Con tali qualità precede con l'esempio. Fautore appassionato d'una idea, la realizza con la sua mente elevata, la meditazione, lo studio, l'esperienza, la cura del particolare, la forza del carattere. Creato il Bersagliere gli infonde il calore del suo spirito e incide nel Corpo una indistruttibile impronta. Nelle più brillanti pagine della storia dei Bersaglieri si rileva il suo spirito e la sua scuola. Procede nella sua opera senza esaltazioni, senza appoggi. Dopo il successo alla prova del fuoco, si mantiene modesto, ma persevera tenacemente nello sviluppo e nel perfezionamento del Corpo difendendolo dall'ignoranza altrui. Di sé, non una parola, la prima, dopo la gravissima ferita di Goito, è quella per far giungere al campo ai suoi Bersaglieri degli accessori della carabina da lui inventata che teneva in una valigia. Promosso generale pensa ai bersaglieri e prega il Re di mantenergli l'Ispettorato del Corpo.

Alla insurrezione di Genova (1849) accorre per comandare i Bersaglieri; li guida senza proclami, sicuro del suo ascendente, del suo esempio e i Bersaglieri lo seguono, lo seguiranno sempre, anche lontano, anche morto con la Sua visione nel cuore. Nella vita privata è di una semplicità estrema; promosso comandante la Divisione di Genova, annunzia la promozione alla futura moglie come cosa secondaria in fondo a una lettera. Brillante nello spirito, natura geniale, non trascura il lato pratico e lo traduce in realtà con l'azione della carabina, della baionetta, della manovra.

Con le sue teorie ancora oggi moderne, precorre i tempi; intravede la fanteria moderna, presagisce il miracolo della Camicia Rossa, e installa nell'anima bersagliera la futura anima patriottica.

L'Embrione nelle sue Tavole è talmente sano e ricco di principi militari si da svilupparsi robusto, ca-pace di piegarsi alle esigenze dei tempi; di cedere se necessario una parte della sua vitalità bellica per concentrare tutta la vigoria nell'altra. Egli non lega i Bersaglieri ai mezzi permettendo l'applicazione dei nuovi. Il Bersagliere mantenendo la scelta e i principi base, può evolvere nelle forme, nei mezzi, ma il suo cuore rimane. Lamarmora non vuole teorie assolute il più delle volte smentite dalla pratica. Sotto la corazza esteriore, batteva un nobilissimo cuore. Per sé, nulla. La sua vita, la sua sostanza ai Bersaglieri, alla Patria. Alla sua morte non rimane alla vedova che la pensione. Nel colera di Genova (1854) non bada a sacrifici, concorre a liberare la città dal morbo, ne studia ne intuisce fra i primi il bacillo. In Crimea, con la salute già scossa, non smonta da cavallo finché la sua Divisione non è pronta al fuoco Accorre a sostegno dei compagni colpiti da colera e di colera muore. Lamarmora intuì il suo Bersagliere traendolo dalla gloriosa e secolare fanteria Piemontese.

Alla prova del fuoco il piumetto sventolò di virtù militare. Il nome di Bersagliere divenuto popolare, si diffuse nelle generose file dei Bersaglieri volontari e dalle Alpi al mare il fante di Lamarmora significò il soldato d'Italia.

I Bersaglieri tennero alto il Suo nome e degni furono sempre del glorioso ceppo da cui furono germogliati.

L'Italia li ammirò, li fece suoi perché suoi erano nel sangue e nello spirito.

Lamarmora lasciò un monumento nazionale vivente.

La fede in lui, il suo valore, la sua abnegazione sono sacro tesoro imperituro.

Ricordare Lamarmora è per i Bersaglieri una gioia vivace, per il Paese un dovere santo.

Generale RENATO PIOLA CASELLI